

Introduzione

FRANCESCO FISTETTI E UGO M. OLIVIERI

Dopo gli studi sull'enunciazione del linguista Emile Benveniste, sappiamo come nell'atto di parola non solo si manifesti la soggettività nella lingua, ma anche la rappresentazione dei rapporti simmetrici o dissimmetrici di potere tra i soggetti dell'atto linguistico. L'uso dei pronomi, delle formule di cortesia e di presa di turno di parola sono tra i tanti segnali che ci indicano la distribuzione del potere nell'enunciato e nel sociale. Una premessa questa che può ben servire a capire le scelte operate in questo numero di «Postfilosofie» dedicato alla migrazione.

Di fronte alla realtà di un'emigrazione di massa sempre più esposta alla tragedia di una sottomissione alla filiera dei mercanti di esseri umani e di una navigazione nel Mediterraneo ridotto a grande cimitero liquido, può apparire un colpevole lusso occuparsi, come facciamo, della letteratura in lingua italiana dei migranti, del concetto di estraneità/migrazione in Simmel, del tema dell'ospitalità nella cultura ebraico-cristiana e islamica o della dialettica radicamento/sradicamento in S. Weil e Hannah Arendt. Naturalmente, il problema delle migrazioni ha assunto ormai dimensioni planetarie per un concorso di ragioni plurime, non solo politiche e sociali, ma anche geografiche ed ambientali. Sicché le competenze disciplinari richieste per cominciare a indagare in tutta la sua complessità questo "fenomeno sociale totale", come lo definirebbe Marcel Mauss, sarebbero molteplici: dalla sociologia alla demografia, dalla scienza politica all'ecologia, dall'antropologia alle scienze del clima, dall'economia al diritto internazionale, dalla letteratura alla psicanalisi.

In questo numero noi ci limiteremo a tentare una riflessione, per così dire, meta-teorica, che, beninteso, non vuol dire meta-disciplinare, nel senso che abbiamo cercato di mettere a frutto un approccio che, pur da prospettive differenti, si sforzasse di focalizzare la totalità del fenomeno, l'intreccio di aspetti

religiosi, economici, psico-antropologici, sociali, politici, giuridici e anche estetici (di teoria della letteratura) che esso presenta.

L'intenzionalità comune ai contributi qui pubblicati è anzitutto quella di strappare il tema delle migrazioni del mondo attuale alla pigra sicurezza dei discorsi dominanti, che lo appiattiscono o a una questione hobbesiana di ordine (pubblico) o all'intervento filantropico, non importa se realizzato da organizzazioni private, statali o sovranazionali.

Confinato in quest'ottica ristretta, esso non è mai considerato come un *evento* - per non dire l'evento per antonomasia - che nella sua drammatica irruzione interroga i fondamenti non solo del sapere occidentale e della narrazione liberista dominante, ma al contempo quelli delle forme di convivenza consolidate, in primo luogo delle democrazie costituzionali del secondo dopoguerra. Che la presenza di mano d'opera migrante sia anche l'occasione per riflettere sui meccanismi dell'economia italiana, che la figura del migrante costringa a ripensare l'idea stessa di cittadinanza e che la marea umana di *displaced persons* che fuggono dalle guerre e dai massacri revochi in questione l'intera architettura politica dell'Europa dovrebbe, infine, farci riflettere sugli effetti di "traduzione" e di spostamento che questo fenomeno comporta sullo statuto stesso del soggetto enunciatore del discorso occidentale. Effetti che possiamo cominciare a scorgere attraverso il lavoro clinico che alcuni psicanalisti hanno avviato a Napoli in un rapporto terapeutico con i migranti, sotto questo profilo estremamente istruttivo per decostruire l'antropologia dell'*homo oeconomicus* e per far emergere nella relazione paziente-analista la duplice e divergente narrazione del sé e dell'altro. Una narrazione che nel sapere quotidiano si declina linguisticamente in una relazione enunciativa di superiorità, in quel "tu" con cui normalmente ci si rivolge ai migranti come soggetti culturalmente e giuridicamente deboli. Il "lavoro" nella teoria e nelle pratiche riguarda la capacità di trasformare quest'uso linguistico, questo "tu" da segno di subordinazione in riconoscimento di un'appartenenza ad una comune umanità prima ancora che ad una comune cittadinanza: "Tu cittadino, tu membro della stessa famiglia umana".

La costruzione di una convivenza con le altre culture e religioni passa, infatti, anche attraverso lo sforzo di accogliere entro le dinamiche dei nostri ordinamenti giuridici le istanze della diversità, vale a dire attraverso la costruzione di un "diritto interculturale". Che è un modo concreto, e non retorico, di promuovere dal basso una società conviviale, tollerante, aperta al dialogo e alle conta-

minazioni reciproche, aliena da separatismi identitari ed esclusivistici che sono il frutto di un multiculturalismo malinteso. Che non vuol dire, si badi, neutralizzare o rimuovere il conflitto, ma incanalarlo verso esiti creativi ed innovativi. Per adoperare una formula di Mauss, che abbiamo posto al centro del Manifesto convivialista, l'evento epocale delle migrazioni pone al vichiano "mondo delle nazioni" il compito di inventare un modello di convivenza in cui sia possibile "contrapporsi senza massacrarsi e «darsi» senza sacrificarsi l'uno all'altro".